

In viaggio con Luca

Alla scoperta della nostra identità

Lectio divina (8)

“Dov’eri tu quando io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza!” (Gb 38,4). “Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me” (Sl 22,4a). “Per la libertà Cristo ci liberò: state dunque saldi e non lasciatevi sottomettere di nuovo al giogo della schiavitù” (Gal 5,1).

In Luca Gesù è sicuro dell’amore del Padre e con Lui decide della sua vita. Il dolore è umano, non divino. Conflitto, contraddizione. Dio sceglie di assumerlo per accettarne umanamente il mistero. “Gesù gli rispose: «E’ stato detto: *Non tenterai il Signore Dio tuo*». Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui...” (Lc 4,12-13). La tentazione è superata.

“La gente uscì per vedere l’accaduto, arrivarono da Gesù e trovarono l’uomo dal quale erano usciti i demoni vestito e sano di mente, che sedeva ai piedi di Gesù...” (Lc 8,35). Il male è vinto.

“Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita/esodo che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. ... Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quel che diceva” (Lc 9,30-31.33b). Pietro tenta Gesù.

“Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme” (Lc 9,51). Inizia il viaggio verso la Croce, Esodo dalla terra al cielo. Il nostro *Esodo* è un *uscire* dalla paura.

L’Esodo è stato definito “Vangelo dell’Antico Testamento”. Un cammino di liberazione. Appartiene al complesso più ampio del Pentateuco: quest’opera, chiamata dagli ebrei la “Torà” (“Legge”) e comprendente i primi 5 libri della Bibbia, è il risultato di una storia lunga e complessa che trova il suo compimento definitivo dopo la tragedia dell’esilio babilonese del 587. Questa storia oggi è ricostruibile nei suoi tratti più salienti: un gruppo di israeliti residente nel delta egiziano e sottoposto a servitù, conseguì una liberazione insperata, trovando rifugio nelle steppe della penisola sinaitica; qui fece un’esperienza religiosa così profonda da segnarlo per sempre, un’esperienza legata alla rivelazione del nome di Dio, YHWH e ad un patto religioso. Confrontando i dati della tradizione biblica con quelli della storia del Vicino Oriente Antico possiamo recuperare dei *dati storici*: si colloca Mosè e l’Esodo nel XIII sec. Dal sec XIII al sec XI avvengono nella zona che si colloca tra l’Egitto, l’attuale Siria e la Mesopotamia una serie di spostamenti di gruppi, che si possono configurare come tribù. Il risultato di questi movimenti portò verso la fine del XIII secolo e l’inizio del XII secolo, in coincidenza con l’arrivo nella Palestina dei popoli del mare (tra cui i Filistei), un numero imprecisato di nuovi gruppi (tribù) a stabilirsi nella Palestina. Questo è il quadro umano in cui Dio intervenne per rivelare ad un popolo di sradicati che egli voleva farne “*la sua proprietà particolare, un regno di sacerdoti e una nazione santa*” (19,5-6). Un popolo di fratelli legati da un unico destino. Uscire. Vivere l’Esodo. Rileggere con senso il loro *migrare*. Radicare la fede nella storia.

Dopo la Preistoria della salvezza inizia la storia dei patriarchi, narrata come una storia familiare che corre lungo 4 generazioni, iniziando con Abramo nel 1900 a.C. circa:

1° da Abramo (figlio di Terach, Gn 11,27-25,11) dei figli, esce una discendenza numerosa:
Ismaele, con la schiava Agar (su delega di Sara, Gn 25,12-18);

2° Isacco (da Sara) esce vivo dal sacrificio rituale troverà moglie in Mesopotamia, Rebecca, da cui avrà 2 figli, Esaù e Giacobbe (*Gn 25,19-35,29*). Conflitto tra i 2 fratelli e Giacobbe *con l'inganno* si assicura la primogenitura e la benedizione.

3° Giacobbe resta 20 anni in esilio in Mesopotamia presso Labano (figlio del fratello di Abramo!) e ha 2 mogli (*con l'inganno*), Lia e Rachele e 12 figli e 1 figlia. Ritorna in Canaan, si riconcilia con Esaù e incontra Isacco prima della morte. Esce vincitore dalla lotta con Dio, è trovato vincente.

4° Giuseppe, il secondo figlio di Giacobbe, è il favorito, suscita la gelosia dei fratelli che tramano per ucciderlo, è portato come schiavo da mercanti in Egitto. Qui esce dalla schiavitù alla carica di vice re. La famiglia di Giacobbe, intanto, per una carestia emigra in Egitto e si riconcilia con Giuseppe. Si stabilirono così in Egitto e da 70 divennero un popolo potente e numeroso. Il nuovo faraone massacra i primogeniti per impedirne lo sviluppo e scampa solo un israelita che visse a corte come un egiziano, Mosè, che esce verso i *suoi* (siamo nel 1250-1225 a.C. circa).

La storia di Mosè è il filo conduttore del Pentateuco: la nascita di Mosè è narrata in *Es 2,1-10* e la sua morte in Moab in *Dt 34*. Il libro dell'Esodo è fondamentalmente costituito da 3 parti che hanno come centro rispettivamente l'Egitto e il Sinai.

La prima parte del libro: Israele *in Egitto* (*le tenebre*), (*1,1-15,21*) ed ha per scenario il delta del Nilo: la famiglia semita di Giacobbe prodigiosamente si moltiplica ed è minacciato (*cap.1*); emerge la figura di Mosè che *libera* e introduce nel deserto del Sinai (*cc 14-15*). Al *cap.3* è la rivelazione del nome di Dio, YHWH, che ricorrerà 6700 volte nell'AT.

La seconda parte del libro: Israele *nel deserto* (*senza parola*), (*Es 15,22—18,27; Nm 10,11-36,13*) evidenzia l'esperienza di Israele alla montagna di Dio, articolata in 2 eventi centrali: il dono dell'alleanza (*cc.19-24*) e la sua rottura seguita dal suo successivo rinnovamento (*cc.32-34*); si tratta dell'esperienza fondamentale di Israele nella quale esso viene costituito popolo di Dio e alla quale dovrà sempre rifarsi come a modello archetipo della sua storia. Il deserto. È il tempo privilegiato dell'incontro con Dio. Il viaggio diventa quasi una processione culturale (*Nm 10,11-28*).

La terza parte: Israele *al Sinai* (*sul monte*), (*Es 19,1- Nm10,10*). Israele giunge al Sinai nel primo giorno del terzo mese, contando dall'esodo, da lì ripartì nel ventesimo giorno dell'anno seguente dopo aver eretto il tabernacolo (*Es 40,1.17*).

LA PRIMA PARTE DEL LIBRO: ISRAELE *IN EGITTO* (*1,1-15,21*), SCENARIO IL DELTA DEL NILO.

1) Cc 1-4: il lamento nazionale di Israele

- Cc 1-2 con 2 protagonisti: Israele e Mosè.
- Cc 3-4 con la nascita spirituale di Mosè, cioè la sua vocazione al Sinai-Oreb. Protagonisti YHWH e Mosè. YHWH sceglie il debole per confondere i forti (*1Cor 1, 27-28*).

2) Cc 5-15: l'epopea della liberazione

blocco di capitoli che si snodano attorno a 3 unità letterarie fondamentali:

- le 10 piaghe/colpi/flagelli/segni/miracoli/prodigi d'Egitto: Man mano che cresce il rifiuto e l'ostinazione egiziana, cresce il giudizio di Dio.
- la festa di Pasqua-azzimi;
- l'esodo vero e proprio: la liberazione al Mar Rosso (Mar delle Canne/dei Giunchi), la laguna a nord-est del Delta. In questo sepolcro d'acqua si depone il corpo di Israele vecchio e risorge l'Israele nuovo e libero. Ermeneutica battesimale dell'Esodo.

Esodo 1: un popolo di schiavi. In *Es 1,1-7* è riassunta la genealogia di Giacobbe che troviamo in *Gn 46,8-27*. I primi versetti di Esodo segnano un nuovo inizio, un nuovo capitolo nella storia e quindi un nuovo libro; l'intera generazione di cui si parlava nell'ultima parte di Genesi è ormai scomparsa (cf 1,6). Il testo del capitolo 1 si sviluppa intorno al campo semantico della vita-generazione/morte:

-vita-generazione: levatrici (lett.te dall'ebraico: "coloro che fanno vivere"; vv. 15.17.18.19.20.21); "generare" (v.19), "far generare" (v.16), "bambino" (vv. 17.18), "figlio-figlia" (vv.16.22), "vivere" (vv.16.17.18.18.22). Eccetto il verbo "vivere", gli altri termini in ebraico da una stessa radice (*yld*); -morte: "far morire" (v.16). In 1,20 "Dio *beneficò* le levatrici".

Il potere del faraone, che non ha conosciuto Giuseppe, che ha un disegno di morte e l'opera di alcune donne che lottano per "far vivere".

L'intento del faraone, tradotto letteralmente il verbo ebraico del v.10, è "facciamoci più sapienti di lui"; distorce il vero scopo della sapienza, il suo atteggiamento è dettato dalla paura che Israele minacci il suo popolo con la guerra (v.12): la presenza dell'altro si avverte non più come aiuto ma come minaccia, la paura porta alla schiavitù e alla morte. In modo ossessivo sono presenti le conseguenze di questa paura: v. 11 "imporre", "lavori forzati", "pesi-gravami"; vv.11.12 "opprimere"; vv.13-14 "rendere schiavi-far lavorare-schiavitù", "con durezza". Il tiranno ha paura per questo impone. Gli uomini si considerano schiavi e legittimano il potere del tiranno. L'Esodo è chiave di lettura sociale e politica di ogni situazione di ingiustizia, schiavitù, potere ... Il tempo esodico, paradigma di *ricoluzioni* sociali e culturali. Di cambiamenti.

Il disegno del faraone trova opposizione in 2 donne. In un mondo dominato dal faraone e dalla paura, la ribellione parte dalla debolezza. Perché questo coraggio nella debolezza? "le levatrici temettero Dio" (v.17). Il timore di Dio, "principio della sapienza" (*Prv* 1,7), è la coscienza della presenza di Dio nella vita degli uomini. E le levatrici sono sapienti: "Le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vitalità: prima che arrivi presso di loro la levatrice, hanno già partorito!" (v. 19). Intanto, Dio dov'è?

Capitolo 2. Mosè il salvato dalle acque. Il primo a vivere un'esperienza di uscita è Mosè.

Il capitolo si divide in 3 parti:

1. Vv. 1-10: raccontano in modo leggendario la nascita e la crescita di Mosè. L'autore si serve di un genere letterario in uso nel Vicino Oriente Antico. Un racconto simile lo avevano utilizzato per raccontare la nascita di Sargon, potente re mesopotamico del XXV secolo: la madre "ha partorito nel segreto e posto in una cesta di canne, di cui ha chiuso la porte con del bitume". Il racconto vuole affermare che Mosè è un figlio di Israele. Eppure il nome è egiziano: Mosè è un appellativo che compare in altri nomi composti egiziani come Tut-mosi, A-mosis, Ra-messe. Egli è preso come 'figlio' dalla figlia del faraone e riceve un'educazione egiziana (v.10). L'etimologia proposta, "*io l'ho salvato dalle acque*", è di carattere popolare e il significato originario deriva da una radice egiziana *msj* che significa "*dare alla luce*". Colui che libererà gli Ebrei è stato educato alla sapienza degli Egiziani. La sua origine ebraica è collegata alla tribù di Levi. Non a una tribù prestigiosa agli occhi del popolo, come esempio la tribù di Giuda, di Efraim o Beniamino, ma di Levi la cui sorte è contraddittoria: maledetta a causa della sua violenza (*Gn* 49, 5-7; 34, 25-29), è però la tribù santa, benedetta da Dio (*Es* 32, 26-29; *Nm* 3). Dio non sceglie secondo le aspettative degli uomini. Così per Caino e Abele in *Gn* 4, Giacobbe ed Esaù in *Gn* 27, Giuseppe in *Gn* 37ss, Davide in *1 Sam* 16, 1-13: il debole è scelto come portatore della benedizione, non solo fruitore. Così chi Gesù sceglie... Mosè è ancora una volta salvato da 2 donne: un'ebrea e un'egiziana. È il primo salvato dalle acque, prefigurazione della salvezza che Dio opererà con il suo popolo facendolo passare attraverso il mare in *Es* 14 e che ancora opera con il Battesimo.

2. Vv. 11-22: articolati da 2 verbi di movimento che caratterizzano l'azione di Mosè:

- Nei vv. 11-15 "uscire" e "fuggire" (v.15, "abbandonò" per la traduzione CEI). Sono 2 i passaggi che rievocano l'uscita di Mosè: <In quei giorni, Mosè, crescendo in età, *uscì* (CEI = si recò) dai suoi fratelli e vide (CEI = notò) i lavori pesanti da cui erano oppressi. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano

e lo seppellì nella sabbia. Il giorno dopo, *uscì* di nuovo ed ecco (CEI = vedendo) due Ebrei stavano rissando; disse a quello che aveva torto: “Perché percuoti tuo fratello?”. Quegli rispose: “Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi?...”».

La crescita di Mosè non è solo fisica, ma soprattutto intima e spirituale; *esce verso* i suoi fratelli! Si era parlato finora di Ebrei o di figli di Israele, ora si parla di fratelli. Mosè supera la distanza di tempo e cultura dovuta alla sua educazione egiziana e riemerge in lui l'identità ebraica. Questo primo uscire è un esodo da se stesso, dalla dualità della sua esistenza, e poi positivamente una progressiva scoperta della fratellanza. L'esodo fa vedere la condizione degli altri. Non è ovvio né scontato rendersi conto dell'ingiustizia e della schiavitù degli altri. Mosè uscendo “*vede*”.

Il verbo “*vedere*” nella sua triplice ricorrenza scandisce questo itinerario di Mosè: la fratellanza diventa solidarietà! Vedere è far parte di ciò di cui si ha visione e se se ne è parte se ne è responsabili! La seconda uscita di Mosè significa che il movimento diventa strutturale, ha carattere di scelta esistenziale; non più solo la solidarietà del sangue, ma l'ideale della giustizia. È un giusto che vede l'ingiustizia. Uno dei compiti fondamentali del profeta è infatti la denuncia dell'ingiustizia (*Is* 5, 1-24; *Am* 2,6-8; 5,10-13; *Ez* 22, 1-16). Come Giovanni Battista.

In questo primo esodo di Mosè Dio tace, abbiamo solo l'ideale e l'entusiasmo di un uomo.

-Nei vv. 16-22 Mosè si stabilisce nel paese di Madian. Qui emerge di nuovo il senso di giustizia di Mosè che difende le figlie di Reuel. È identificato come egiziano (v. 19). L'essere ebreo, fratello di quel popolo di schiavi, è sempre per Mosè una conquista. Egli prende moglie, si forma una famiglia; rientra in una situazione di normalità. Ma in lui rimane il senso di abitare in una terra non sua; egli si considera un *ger*, “*un emigrato (o forestiero) in terra straniera*”. Come Adamo, come Caino, come Abramo, come Giuseppe.

-3.I vv. 23-25 si collegano con la fine del cap.1 e preparano l'intervento di Dio nel cap. 3.

In 2,23-25 (P) al centro della pericope risuona il termine tecnico legale *za'aq*: il lamento ufficiale dell'innocente che si deposita presso un giudice per reclamare il suo diritto. “*Gli Israeliti gemettero dalla loro schiavitù* (CEI: “*per la loro schiavitù*”) *e gridarono, e il loro gridò dalla schiavitù salì a Dio*” (v. 23). Semplicemente gridarono, senza interlocutore. Israele grida ma non sa a chi elevare il proprio lamento. Grida il dolore...Ancora non conoscono il nome di Dio. Per Israele schiavo e oppresso è Dio stesso che si candida come *gô'el*, cioè difensore e vendicatore, parente prossimo, in ragione del vincolo di paternità che lo lega ad Israele (4,22).

Capitolo 3. Nei vv. 1-6: la manifestazione di Dio. Finora Dio è assente nella vita di Mosè. Egli pastore si avventura oltre il deserto fino ad arrivare al monte di Dio. Si tratta di un luogo conosciuto, probabilmente sede di un culto preisraelitico. Come si chiamasse in origine è impossibile sapere come è difficile individuare la sua ubicazione. La localizzazione attuale del monte Sinai nella parte meridionale della omonima penisola risale ad una tradizione cristiana del IV secolo. Al di là del problema storico-geografico, Mosè sul Monte Sinai-Oreb incontra Dio. La meraviglia per il rovetto circondato dal fuoco che non si consuma avvicina Mosè che ascolta la voce di Dio che lo chiama per nome. In un luogo santo. Il luogo di Dio è santo e l'uomo non si può presentare dinanzi a Dio con gli abiti di sempre. Nella Scrittura profonda è la percezione della santità del luogo dove appare Dio. “Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo»” (*Gn* 28, 16-17).

Di fronte alla manifestazione di Dio la reazione di Mosè è il timore, che lo porta a coprirsi il volto per non vedere Dio. Il timore di Dio non è la paura, ma il riconoscimento della grandezza e della santità di Dio. Il timore di Dio non solo è “il principio della sapienza” (*Prv* 1,7) ma è l'inizio della fede come riconoscimento della presenza di Dio nella storia. Gesù ai suoi discepoli: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?» E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: “Chi è mai dunque costui, al quale il vento e il mare obbediscono?”» (*Mc* 4,40-41).

Passare dalla paura al timore è iniziare un cammino di fede.

Nei vv. 3, 7- 4,17 il dialogo tra Dio e Mosè e la missione di Mosè.

“Il Signore disse: «Ho visto l’oppressione del mio popolo che è in Egitto, ho udito il suo grido di fronte ai suoi oppressori, poiché conosco le sue angosce. Voglio scendere a liberarlo dalla mano dell’Egitto e farlo salire da quella terra a una terra dove scorre latte e miele, nel luogo del cananeo, dell’hittita, dell’amorreo, del perizzita, dell’aveo e del gebuseo»”(Es 3,7-8).

Il dolore, l’ingiustizia e la schiavitù fa gridare (cf. Es 2,23c; 3,9).

Dio vede, ascolta, conosce. Vuole scendere. A liberarci. E scende. Ed esce.

YHWH si impegna a “*far uscire*” Israele. Dio scende dal cielo “per liberare”. Il testo originario usa un verbo concreto: “strappare”. Dio “strappa dal potere dell’Egitto” come si strappa la preda dalla bocca del leone (Am 3.12).

«Ora va’. Io ti mando al faraone. *Fa uscire* dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti». Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per *far uscire* dall’Egitto gli Israeliti?». Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu *avrà fatto uscire* il popolo dall’Egitto, servirete Dio su questo monte» (3,10-12).

“*Io sono colui che sono! Dirai agli Israeliti: Yhwh, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi: questo è il mio nome per sempre, questo è il titolo con il quale io sarò ricordato di generazione in generazione*”.

Qualunque sia l’origine etimologica esatta, la Sacra Scrittura offre una spiegazione teologica del tetragramma sacro che viene fatto derivare dal verbo essere (*hyh*): “Io sono Colui che sono” (*’eh^eyeh ’ašer ’eh^eyeh*). “Io sarò chi sarò”, “Io sono colui che liberamente *sarà* accanto a te per liberarti”. La presenza sicura di Yhwh rende sicuro il popolo e se è sicuro è libero. Amen!

Il nome rivelato rende Israele libero e sicuro: da Elohim-il Diissimo, El Shaddai-Dio di abbondanza/altissimo a YHWH, diversi tentativi di Dio di rivelarsi fino alla definitiva rivelazione in Gesù (YHWH salva). Se dare il nome è far esistere, nominare (Gn 2,19) e cambiarlo indica il potere di chi fa ciò; anche conoscere il nome permette di esercitare un potere, come ad esempio pretende lo spirito immondo in Mc 1,24. Più si diventa intimi di Dio, più si è sicuri dei prodigi che Egli opera.

Capitolo 4. Inizia nei vv. 1-9 la serie di interventi di Dio attraverso Mosè. I segni o prodigi manifestano l’opera di Dio nella storia, ma se gli uomini non li accolgono e leggono, restano senza effetto. Nei vv.10-12 Mosè è investito come profeta: “Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire” (v.12). Nei vv. 13-17 di fronte ad un nuovo rifiuto di Mosè, Dio va in collera e si impone. L’ira divina dell’Antico testamento ha fatto parlare di un Dio giudice contrapposto a un Dio amore del Nuovo Testamento. I famosi salmi *ad iram*, il più noto il Sl 83, sono stati quasi eliminati dal salterio e dalla preghiera cristiana perché non secondo il Dio di Gesù Cristo. Ma “l’ira di Dio è una delle idee profonde della concezione biblica della sovranità, della giustizia e della libertà divina... Il termine ira è appesantito dalle connotazioni di rancore, temerarietà e iniquità. Il termine biblico invece denota quella che noi chiamiamo giusta indignazione, provocata da ciò che è considerato vile, vergognoso o peccaminoso; è impaziente con il male” (A. Heschel). L’ira è l’opposto dell’indifferenza di fronte al male e Dio mostra nell’ira che il male lo preoccupa e prende posizione. Accetta un compromesso con Mosè: Aronne sarà il profeta di Mosè, chiamato ad annunciare ciò che Mosè dirà per e da Dio. Il cap.4 è una lunga riflessione sull’importanza della parola e della profezia. Si agisce parlando. *Dabar* è parola e fare.

Capitolo 6. Un testo sacerdotale. Per 4 volte Dio dice “Io sono JHWH”. In Es 6,2-8 tutta la storia sacerdotale, dalle promesse fatte ai patriarchi fino all’entrata nella terra promessa: Yhwh il redentore. “*Perciò di ai figli di Israele: ‘Io sono il Signore, li farò uscire (js’) dalle fatiche dell’Egitto, vi libererò (nsl) dalla loro servitù e vi riscatterò (g’l) con braccio teso e con grandi castighi. Vi prenderò per me come popolo e sarò per voi Dio, che vi ha fatto uscire (js’) dalle fatiche dell’Egitto*” (vv 6-7). Il Sacerdotale descrive come Israele è venuto a far parte della “famiglia di Dio”. “*Mi sono ricordato della mia alleanza*” (v. 5). All’interno di questo linguaggio il termine più importante è il verbo *ga’al* (Es 6,6). Questo verbo, che significa riscattare, redimere, è usato unicamente qui dal Sacerdotale e nel contesto dell’esodo si trova solo in Es 15,13. La “redenzione” è legata all’idea di ‘riscatto’ da una situazione giuridica di schiavitù, di debito, in generale di necessità e il verbo *ga’al* nasce e si sviluppa soprattutto nell’ambito del diritto di

famiglia, del clan, della tribù. Trattandosi di un termine giuridico, si è rimandati al contesto della legislazione israelitica e perciò alla ‘liberazione’ o al ‘riscatto’ oneroso di proprietà o di persone per opera di altri uomini in vista della libertà o per salvare la vita stessa.

La storia umana dei rapporti sociali crea condizioni di schiavitù, di ingiustizia, di miseria dalle quali il diritto israelitico sprona ad uscire mediante una serie di obblighi giuridici.

In particolare, 2 principi ispirano il diritto d’Israele:

a) la libertà dell’individuo suppone un minimo di indipendenza economica;

b) solo in un armonico rapporto con la comunità (famiglia, clan, tribù) l’individuo è in grado di realizzare la propria libertà.

La ‘redenzione’ è dunque restituzione della libertà in un contesto di armoniche relazioni con la comunità. Ad esempio, l’utopica legislazione dell’anno sabbatico e sull’anno giubilare (*Lv 25*) tende a garantire la proprietà familiare che, con il giubileo, torna alle famiglie di origine: “*Se un tuo fratello si trova in difficoltà e vende una parte dei suoi possedimenti, venga il suo parente più prossimo (go’alô haqqarob) a esercitare il diritto di riscatto (ga’al) su quanto vende il suo fratello*” (*Lv 25,25*). Suppone un rapporto di parentela ed è il parente più prossimo colui che deve riscattare un membro della famiglia ridotto in schiavitù, deve vendicarlo o deve attuare la legge del levirato. Dunque, la famiglia israelitica vive liberamente soltanto sulla base di una proprietà terriera. L’istituzione giuridico del go’el (= parente prossimo che riscatta), che ritroviamo nel racconto di Rut, si fonda sia sulla solidarietà familiare sia sul principio del radicamento della famiglia nella proprietà terriera.

La redenzione è quindi un atto di solidarietà in vista della restituzione della libertà dalla miseria, dalla schiavitù, dall’emarginazione sociale dalla comunità degli uomini liberi con pieni diritti.

Ed è ciò che fa Dio in Gesù: è solidale con l’umanità, per ridargli libertà. Perché siano redenti.

Non soltanto le proprietà, ma le persone stesse possono essere vendute e perciò aver bisogno di riscatto: *Lv 25,47-49*. E’ sempre la solidarietà familiare che fonda il diritto-dovere del riscatto, anche nel caso della ‘vendetta del sangue’ (*Nm 35,9-29*).

Esodo 7-10,29. Le dieci piaghe d’Egitto. Le dieci lezioni d’Egitto.

All’obiezione del faraone: “Chi è il Signore? Io non conosco il Signore” (5,2) risponde JHWH: “Ora l’Egitto saprà che Io sono il Signore” (7,5). In questi capitoli, iniziando dal v. 8 del cap. 7 inizia la narrazione delle *piaghe di Egitto*, termine usato solo per l’ultima, la decima e decisiva (11,1); nel resto del racconto troviamo altri termini, come *segno*, *prodigio*. Intento principale è evocare eventi strani, con una valenza simbolica, cioè una capacità di evocare la presenza e l’azione di Dio.

Le prime 9 piaghe 7,8-11,10:

- sangue 7,14-24,
- rane 7,25-8,11,
- zanzare 8,12-15,
- mosconi 8,16-28,
- moria del bestiame 9,1-7,
- ulcere 9,8-12,
- grandine 9,13-35,
- locuste 10,1-20,
- tenebre 10,21-29.

La morte dei primogeniti e i preparativi per la partenza 11,1-13,16.

Partenza dall’Egitto, liberazione al mare 13,17-15,21.

Queste azioni miracolose sono normalmente denominate “piaghe”. Il termine si trova solo in 9,14 e propriamente si dovrebbe tradurre con “colpo” (flagello), o con “prodigio” (in ebraico *mofet*; cf *Es 7,8* e *11,9-10*). Dal punto di vista del significato, l’importanza del prodigio è nella sua capacità di essere **segno**, cioè di mostrare il disegno e la presenza di Dio nella storia. La traduzione migliore

potrebbe essere: *le lezioni* per giungere alla comprensione. Il genere letterario ispiratore del racconto è la “torah storica”.

All’origine di questi racconti ci sono dei fatti storici ma non si è in grado di ricostruirli. Spesso sono state date delle spiegazioni scientifiche: una spiegazione *cosmica*; una spiegazione di tipo *geologico*, una spiegazione di tipo *naturalistico*.

Per una lettura profonda della Scrittura basta riconoscere un fondamento reale ai fatti narrati e interpretati dalla tradizione e considerare il testo biblico storiografia interna di un popolo, celebrazione gloriosa della liberazione.

La narrazione delle piaghe ha uno schema fisso per ognuna: comando divino, esecuzione, apparente conversione del Faraone, intercessione di Mosè, ostinazione del Faraone.

Ogni singola unità inizia con la stessa formula che sottolinea l’iniziativa divina: “*E JHWH disse a Mosè...*”. Il filo teologico che unifica il racconto è nel riconoscimento di Dio: “Così disse JHWH: Da questo riconoscerete che io sono JHWH” (7,17; 8,6.18; 9,14-16.29; **10,1-2**).

Nel testo di Esodo si nota una certa progressione nell’ostinazione: nel capitolo 7 è solo il faraone che indurisce il suo cuore, mentre nei capitoli seguenti interviene anche l’azione di Dio che rende duro il cuore del faraone. La progressione indica che la parola di Dio rende manifesto l’indurimento del faraone, che non accetta di ascoltare Dio stesso.

- **7,8-13**: preludio simbolico. “Il bastone di Aronne divorò i loro bastoni” (7,12).

Il bastone è il segno dell’ordine, mentre il serpente è il simbolo del caos.

- **7,14-25**: (1) l’acqua cambiata in sangue. Inquinamento del Nilo, la colonna vertebrale dell’economia egiziana. Il fenomeno è noto in Egitto e vien detto “del Nilo rosso”.

- **7,26-8,11**: (2) le rane. Il Signore invia Mosè a presentarsi al faraone per annunciarli il suo desiderio di poterLo “servire” in libertà, attraverso un pellegrinaggio nel deserto (*Es* 5,1-3).

Rospa e rane si moltiplicano negli acquitrini che si formano dopo la grande piena del Nilo.

Si saprà in Egitto “che non c’è nessuno come il Signore, nostro Dio”(8,6b).

- **8,12-15**: (3) le zanzare (testo interamente sacerdotale). L’invasione di zanzare è uno dei flagelli caratteristici dell’Egitto. I maghi tentano invano con i loro sortilegi di riprodurre il segno di Mosè e devono riconoscere che c’è “**il dito di Dio**” (8,15).

- **8,16-28**: (4) i mosconi (testo interamente jahwista). La mosca tropicale, tecnicamente detta *stomoxys calcitrans*, che attacca uomini e bestie e si diffonde in occasione del deflusso del Nilo.

- **9,1-7**: (5) moria del bestiame (testo interamente jahwista).

- **9,8-12**: (6) le ulcere (testo interamente sacerdotale). Mosè e Aronne dovranno gettare in alto, verso il cielo, la fuliggine presa da una fornace che ricadrà come polvere infettante. Produrrà eruzioni cutanee, ulcere, pustole, piaghe su uomini e animali. Si tratta della cosiddetta “scabbia del Nilo”, causata dal grande caldo che c’è nel periodo di inondazione del fiume. Con ironia è detto che anche i maghi sono colpiti da queste ulcere; divenuti impuri, secondo l’opinione comune di allora, sono costretti a ritirarsi da corte e a non presentarsi più davanti al Faraone.

- **9,13-35**: (7) la grandine, rara in Egitto, ma dalle conseguenze disastrose per le coltivazioni di lino e di orzo. Alcuni egiziani si mostrano “timorosi” e si salvano; sugli altri una tempesta terrificante. Tuoni, fuoco e lampi, simboli della teofania. La lingua ebraica chiama il tuono con il termine **qol** che significa anche “voce”, “suono”. Nel Salmo 29 il tuono è la “voce di Dio”.

“Questa volta ho peccato: il Signore è giusto, io e il mio popolo siamo colpevoli” (9,27).

- **10,1-20**: (8) le cavallette. Nella lingua ebraica e in aramaico esistono almeno 20 termini per indicare le specie differenti di questo flagello delle coltivazioni, tutti contengono l’idea di distruggere e divorare, un’invasione quella delle cavallette simbolo anche di un’incursione militare (*Gioele* 1,2-10; 2,1-11).

“Lascia partire questa gente perché **serva** il Signore, suo Dio...” (10,7b).

‘**Abad indica** anche il servizio dell’Adamo alla terra e il culto del Tempio. La terra va servita come il Tempio.

- **10,21-29**: (9) le tenebre. Si tratta probabilmente di una tempesta di vento e di sabbia, caratteristica dell'Egitto e favorita da un vento caldo e violento chiamato **khamstin** (cioè vento dei "cinquanta" giorni, per la sua durata). Detto popolarmente "lo scirocco nero".

Nel buio gli antichi Egiziani vedevano l'opera delle forze malefiche, fonte di malattie e di morte.

"Tre giorni" indicano nella Bibbia il tempo che intercorre tra il castigo e la liberazione o salvezza (*Os* 6,2).

Questo flagello ha soprattutto un valore di "segno": lo svanire della luce e l'irrompere delle tenebre preparano la notte della Pasqua, notte di catastrofe per gli Egiziani, notte di festa per Israele.

- **11,1-10**: annuncio della morte dei primogeniti (l'autentica "piaga").

"Ancora una *piaga* io porterò sul faraone e sugli egiziani, dopo di che egli vi rilascerà di qui... Nel mezzo della notte io andrò attraverso l'Egitto e morirà ogni primogenito nel paese d'Egitto..." (11,1.4-5).

La decima lezione è la "piaga", l'unica indicata come colpo/ferita (in ebraico *negef*). Unica non riconducibile ad orizzonti climatici o ecologici dell'Egitto, va oltre, è un segno divino di rivelazione e di giudizio.

Nove flagelli si sono abbattuti sull'Egitto: "piaghe" che, pur avendo riferimento alla realtà storica e geografica egiziana, nella Bibbia sono state narrate come "segni" che rivelano l'azione di Dio nei confronti del suo popolo. La decima, l'ultima, va oltre la notizia storica di qualche catastrofe naturale. La morte dei primogeniti è un segno divino di rivelazione e di giudizio.

Dio stesso combatte a fianco del suo popolo oppresso e di fronte all'ostinazione dell'oppressore egli scatena il suo giudizio che raggiunge il suo vertice, colpendo la radice stessa della vita di coloro che non accettano e ostacolano la sua Parola. Dio è pronto a perdonare come aveva già fatto nelle piaghe precedenti (11,2-3 ripreso in 12,35-36); ma l'ostinazione del Faraone conduce sull'Egitto la prova estrema.

In questa notte inizia per Israele la grande celebrazione pasquale. Il nome "Pasqua" (in ebraico *pesah*) è di origine oscura. Alcuni vi vedono la presenza di una radice egiziana che significa "colpo". Altri pensano al "saltellare" di una danza sacra. Il libro dell'Esodo lo spiega come l'"oltrepassare" del Signore che "salta", cioè risparmia le case degli Ebrei nella notte della strage dei primogeniti (12,27). L'interpretazione "passaggio" è, invece, legata alla tradizione cristiana posteriore.

Il calendario ebraico. In esodo 12,2 si legge: "*Questo mese per voi sarà l'inizio dei mesi, per voi sarà il primo mese dell'anno*". In un primo tempo, come documenta la scoperta di un calendario agricolo a Ghezer, nella Palestina meridionale, risalente al X secolo a.C. e ora conservato al Museo di Israele a Gerusalemme, gli Ebrei iniziavano l'anno in autunno con la vendemmia e ogni mese era chiamato con il nome dei lavori agricoli corrispondenti. In seguito, sotto l'influsso babilonese, l'anno ebbe inizio con la primavera e la Pasqua veniva celebrata "al quattordicesimo giorno di questo mese" (*Es* 12,6). Il nome di questo mese, *Abib*, in ebraico significa "spiga matura" e corrisponde a marzo-aprile.

Il rito descritto dal testo rivela la sua matrice nomadica e pastorale: trasmigrazione verso nuovi pascoli al plenilunio di primavera, abbigliamento da viaggio (vesti cinte e bastone), cibi di fortuna (erbe amare e pani senza lievito cotti su lastre di pietra), sacrificio di auspicio per la fecondità del gregge (l'agnello non era spezzato perchè idealmente era destinato a rinascere nei futuri parti del gregge), sangue propiziatorio contro le insidie del viaggio, versato sugli stipiti e sull'architrave delle case e delle tende.

Azzimi, erbe amare, agnello. Alla solennità di Pasqua, celebrazione di stampo nomadico-pastorale, il racconto biblico associa anche una festa di tipo sedentario-agricolo, quella degli Azzimi che si collegava alla prima mietitura dell'orzo ed era scandita da "convocazioni sacre", cioè da assemblee liturgiche, poste in apertura e a conclusione della settimana tutta festiva. Il termine greco *ázymos* significa "cibo senza lievito" e corrisponde all'ebraico *mazzot*, "cibo senza gusto". Le erbe amare (cicoria, lattuga selvatica, radici) avevano lo scopo di dare gusto al cibo non lievitato. Gli Azzimi sono uniti dal libro dell'Esodo alla Pasqua. L'agnello come offerta caratteristica della Pasqua verrà

prescritto solo all'epoca del giudaismo. Infatti il termine ebraico *seh*, usato nei testi più antichi, può significare sia "pecora", sia "capra", oltre che "agnello" (Es 12,5).

Da festa naturale, legata al ciclo delle stagioni, nella Bibbia la Pasqua si trasforma in festa storica. I simboli non sono più solo pastorali, ma rievocano la schiavitù d'Egitto e la migrazione diventa l'itinerario luminoso verso la libertà. Nella Terra Promessa Israele dovrà ricordare anche gli inizi, cioè l'esodo, esaltato dalla prima celebrazione della Pasqua. Celebrata nel primo mese dell'anno, detto di *Abib*, cioè della spiga, chiamato in epoca più tarda col nome accadico *Nisan*, la Pasqua non è più una mera festa primaverile ma la celebrazione dell'esodo, della libertà, della protezione divina. Il rito della Pasqua nella sua unità (Pasqua e Azzimi) fa quindi memoria, è memoriale (in ebraico *zikkaron*) di tutta la salvezza avvenuta nell'esodo, dalla liberazione fino alla Terra, dalla schiavitù alla piena indipendenza. Dopo la solenne evocazione delle 2 celebrazioni ormai unite in un'unica festa, il racconto ci riporta alla grande notte che nel capitolo 10 si era aperta proprio con la piaga delle tenebre.

Col sangue dell'agnello gli Ebrei hanno asperso, usando i rametti di una specie di origano detto "issopo" come aspersorio, gli stipiti e l'architrave delle loro case. L'issopo è una piccola pianta aromatica, che cresce lungo i muri (1Re 5,13). I suoi ramoscelli venivano usati nei riti di purificazione per le aspersioni con il sangue e con l'acqua (Es 12,22, Lev 14,4). "Purificare con l'issopo" indicava sia il rito di purificazione dei malati di lebbra che ne sanciva la guarigione, sia la purificazione dai peccati: "*Purificami con l'issopo e sarò mondo*" (Sal 51,9).

Essi attendono il passaggio del Signore che ora come "sterminatore" colpirà i primogeniti egiziani. Nelle case d'Israele intanto si celebra la Pasqua e il padre spiega ai figli il significato profondo di quel rito che la famiglia sta compiendo e il valore della parola "Pasqua" come un "*passar oltre le case dei figli d'Israele in Egitto, quando il Signore colpì l'Egitto e risparmiò le nostre case*" (v. 27).

A mezzanotte il Signore passa e un forte lamento risuona in tutto il paese. Il faraone concede in quella stessa notte il permesso di uscita dall'Egitto per tutto Israele e si accomiata con un "*andate e benedite anche me*" (12,32b).

Nei vv. 35-36 le famiglie egiziane accompagnano con generosità e forse anche con un senso di timore e di liberazione la partenza degli Ebrei. Riprendendo una notizia già data in 11,2-3, il nostro testo ci ricorda che gli Ebrei furono colmati di doni d'oro e d'argento e di vesti. Il tema della spoliazione degli Egiziani è ricorrente nel libro dell'esodo (3,21-22; 11,2-3; 12,35-36) e ha come motivazione quella di ripagare gli Ebrei delle molte privazioni subite nella schiavitù. Il Libro della Sapienza presenta tale spoliazione come il premio dato da Dio al suo popolo oppresso (10,17: "*Rese ai santi il premio delle loro fatiche*").

Ora Israele è in marcia dalla città di Ramses, costruita col suo sudore, verso la prima tappa, *Succot*, Esodo/fuga o Esodo/espulsione. L'uscita degli Ebrei dall'Egitto è descritta in una duplice versione. La prima parla di una "espulsione" da parte del Faraone (i verbi ebraici usati sono *garash*, 'cacciare via' e *shalah*, 'lasciare andare'). La seconda è, invece, quella dominante, e viene presentata come una fuga dall'oppressione del Faraone. Di conseguenza, viene presentato anche un doppio itinerario dell'esodo: uno a nord, lungo il Mediterraneo; l'altro a sud, nella penisola del Sinai.

Esodo 14: il passaggio del mare contiene 3 unità:

- 1) 14,1-14 "verso il mare, verso la sera";
- 2) 14,15-25 "in mezzo al mare, di notte";
- 3) 14,26-31 "dall'altra parte del mare, sul far del mattino".

Esodo 14,1-14: padroni e schiavi a faccia a faccia

"Che cosa abbiamo fatto liberando Israele dal nostro servizio?" ("mandando via Israele dal nostro servizio"), (14,5). Il legame fra padroni e schiavi è di necessità.

L'inseguimento (14,8-10) è un capolavoro dell'arte narrativa biblica. Gli egiziani con i loro carri e gli Israeliti escono "con la mano alzata" (un gesto di libertà).

"E dissero a Mosè:

Non c'erano tombe in **Egitto**

E perciò ci hai portati a morire nel *deserto*?

Che cosa hai voluto farci, facendoci uscire dall'**Egitto**?

Non è quello ciò che ti dicevamo in **Egitto**:

Lasciaci in pace e serviremo in **Egitto**

Perché preferiamo servire l'**Egitto**

Che morire nel *deserto*?" (14,11-12).

La scelta di Israele è chiara. Preferiscono l'Egitto al deserto, la schiavitù alla libertà, il Faraone a Dio e a Mosè, il passato al futuro, il mondo sicuro e conosciuto al mondo insicuro e sconosciuto. Gli schiavi vogliono rimanere schiavi perché hanno paura della libertà, hanno paura della morte e dei loro padroni. Se non si attraversa questa paura, lo schiavo rimarrà schiavo.

“Vedete la salvezza che il Signore sta per compiere per voi *oggi*,

perché gli Egiziani che vedete *oggi*

non li vedrete mai più” (14,13).

“Il Signore, lui combatterà per voi e voi sarete silenziosi” (14,14).

Esodo 14,15-25: creazione e liberazione

La narrazione descrive un nuovo atto di creazione.

Quando Dio chiede a Mosè di stendere la mano sul mare, fa passare nello stesso tempo un forte vento che soffiò tutta la notte sulle acque (14,21). Il “vento forte” fa pensare a quello del diluvio (*Gn* 8,1) e a quello della creazione (*Gn* 1,2). Infatti, come in *Gn* 8,13-14 o *Gn* 1,9-10, riappare “l'asciutto” (*Es* 14,22).

Gli egiziani, come la generazione corrotta del diluvio, rimarranno nelle acque del caos primordiale.

La salvezza d'Israele è un atto del Dio creatore. Per salvare Israele, ha usato la potenza che aveva usato per creare il mondo; la salvezza è una nuova creazione, il creatore è il salvatore e il liberatore. Essere liberato significa fare l'esperienza del potere creatore di Dio.

Esodo 14,26-31: la marcia della fede e della libertà

- *Il senso della marcia attraverso il mare*

Due volte, il testo di *Es* 14 dice che “le acque erano per loro (gli Israeliti) una muraglia a destra e a sinistra”. Queste indicazioni permettono di specificare la direzione presa da Israele e il suo significato simbolico. Nel mondo antico orientarsi significava guardare verso “oriente”, cioè l'est. Chi guarda verso l'est ha il sud alla sua destra e il nord alla sua sinistra. Perciò, nella Bibbia, “destra” significa anche “sud” e sinistra, “nord”.

Se Israele cammina con una muraglia d'acqua alla sua destra, cioè al sud, e un'altra alla sua sinistra, cioè al nord, cammina verso l'est e lascia dietro di sé l'Egitto, all'ovest. Ma quale è il senso di questa marcia?

Questi 2 punti cardinali, l'est e l'ovest, hanno un senso simbolico nel mondo antico e nella Bibbia. Il sole sorge ad est e tramonta ad ovest. L'est simboleggia l'inizio della luce e della vita; l'ovest è il luogo dove sparisce la luce, è il luogo dove inizia la morte. Il cammino del sole durante il giorno è una immagine della curva della vita umana, dalla nascita alla morte, passando per lo zenit del mezzogiorno o età matura.

Ma Israele cammina da ovest verso est. Se il sole scompare all'ovest per risorgere ogni mattina all'est significa, per l'uomo antico, che il sole viaggia sotto terra da un punto all'altro. ‘Muore’ ogni sera e ‘risuscita’ ogni mattina. Il cammino del sole durante la notte è un cammino di “resurrezione ciclica”. Durante la notte, il sole percorre una via pericolosa nelle tenebre, ma, nello stesso tempo, si rinnova in questo oceano primordiale che si trova sotto terra.

È questo cammino di resurrezione che segue Israele. Il sole l'accompagna: la nube di fuoco rappresenta il “sole di giustizia” che vince le tenebre e le forze del caos. Il cammino d'Israele è un cammino di resurrezione, attraverso il mare e la notte, al di là della morte, verso l'est e l'alba di una vita nuova.

- *Il simbolismo delle muraglie d'acqua*

Israele si salva entrando nel mare dove normalmente doveva annegare. Il mare è per il mondo biblico e le mitologie dell'antichità è un mondo caotico, confuso, senza forma e senza ordine.

In *Es* 14 il mondo della morte è divenuto il mondo della nascita.

Israele, entrando nelle acque è morto. Ma ciò che è morto è il suo essere schiavo, legato all'Egitto. Quando esce dalle acque, nasce di nuovo, ma libero. Entrare e uscire dalle acque è simbolo di morte e resurrezione (cf *Rm* 6).

- **Il tempo della salvezza**

La notte è il momento nel quale le forze della morte sono attive, è l'ora delle tenebre, mentre il mattino è l'ora nella quale trionfa la vita, la luce e la giustizia.

Il Faraone infatti sembra trionfare alla sera, quando cala il sole (14,10). Ed è anche l'ora della "grande paura" d'Israele. Ma Dio è presente nel cuore della notte (14,21.22), è la luce che "illumina la notte" (14,21).

Il trionfo degli egiziani non dura.

"Nella veglia del mattino il Signore guardò

l'accampamento egiziano dalla colonna di fuoco e di nube e mise la confusione nell'accampamento egiziano" (14,24).

In Israele, la notte era divisa in 3 veglie di 4 ore: "la prima veglia" dalle 6 di sera alle 10 di notte; "la veglia di mezzo" dalle 10 di notte alle 2 del mattino; "la veglia del mattino", dalle 2 Alle 6 del mattino. Quando il mattino si avvicina, le forze della luce cominciano a vincere nella battaglia contro le forze delle tenebre. In questo momento Dio sconfigge gli Egiziani (14,24-25).

La vittoria di Dio è completa "sul far del mattino", cioè all'alba. Il sole sta per sorgere, Israele sta già sull'altra riva del mare e della notte. Gli egiziani restano nelle tenebre e nel mare. Solo chi rischia, vede il nuovo giorno, oltre il mare, la notte e la morte.

Il mattino è un momento importante della vita nella Bibbia. Era il momento nel quale il re o i suoi ufficiali rendevano giustizia (2*Sam* 15,2; *Ger* 21,12 etc). Dio ascolta la preghiera del mattino (*Is* 21,11-12; 26,9; 33,2; *Os* 6,3, *Sal* 5,4; 17,5; 30,6 etc). Molte volte Israele ottiene la vittoria al mattino (2*Re* 3,21-24; *Is* 17,14; 37,36 etc).

Giudizio di Dio, preghiera ascoltata, vittoria: 3 elementi presenti in *Es* 14.

- **"Timore di Dio" e "fede"**

Israele negli ultimi versetti del capitolo non ha più paura davanti all'esercito del Faraone, teme Dio. Israele è passato dalla notte alla luce del mattino, da una sponda all'altra del mare, dalla schiavitù alla libertà, dalla servitù al servizio, dalla "paura" davanti all'esercito egiziano al "timore di Dio", dall'incredulità alla fede, dall'Egitto al deserto, dal potere del Faraone al potere del Signore.

La Bibbia utilizza 2 termini per descrivere questa trasformazione: "timore di Dio" e "fede" (14,31).

Il racconto del passaggio del mare adopera 3 volte il verbo "temere" (vv. 10.14.31).

La prima volta, Israele "temette molto", "ebbe una grande paura" quando si accorse della presenza del Faraone e del suo esercito. Mosè in 14,14 invita il popolo a "non temere", cioè di superare la sua paura vedendo la "salvezza del Signore" e la fragilità degli Egiziani. Israele ha un cambiamento profondo nel passaggio del mare e al v. 31 "temettero il Signore".

Chi legge compie l'esperienza della paura che è la radice della schiavitù. La libertà comincia là dove non esiste più la paura.

"E cedettero nel Signore e nel suo servo Mosè" (14,31). Così si conclude il racconto.

La fede di Israele nasce all'alba, sull'altra sponda del mare, quando Israele raggiunge il deserto dove aveva paura di morire (14,11-12). La fede è la vittoria sulla paura. Chi vive al di là della morte non può più essere oppresso da coloro che usano la morte come arma per impaurire.

Enrichetta Cesarale

